

LA TRAGEDIA DELLA GUERRA

di Carlo Donat-Cattin

Il centro del conflitto in Medio Oriente non è il petrolio né il Kuwait: è Israele. Se non ora, quando Saddam Hussein tra un paio d'anni si fosse rafforzato? Lo scontro inevitabile per la sua volontà di potenza sarebbe stato problematico e più sanguinoso. La solidarietà italiana è ostacolata da un'opposizione comunista che, a caccia di voti, rinuncia alla cultura di governo e consolida Andreotti. Tra referendum non ammessi ed emergenza internazionale arriverà al '92? Il problema è se governo e Democrazia Cristiana sapranno non sprecare questo tempo.

1 Bush ha deciso. Senza quella decisione tutto sarebbe rimasto come prima. Chi mai avrebbe voluto e potuto andare al di là dell'embargo? Né il Consiglio di sicurezza dell'Onu si sarebbe proposto di autorizzare l'impiego di altri mezzi. Saddam Hussein avrebbe tranquillamente messo a reddito il patrimonio petrolifero aggiuntivo del Kuwait incorporato; avrebbe avuto il tempo per imparare ad incapsulare ad arte cariche chimiche in un certo numero dei suoi missili nella quantità e con portata fino a 2500-3000 chilometri di gittata; e avrebbe potuto condurre in porto (gli esperti parlano del 1992) la capacità di progettare e costruire armi nucleari.

L'interessamento alle atomiche noi glielo abbiamo sentito esprimere nel 1977 quando, ancora vice-presidente, ma effettivo capo del Ba'ath iracheno, egli fu ringraziato perché, unico fra gli Stati fornitori, l'Irak aveva mantenuto intatta la quota di greggio che vendeva all'Italia prima che cominciasse, nel '73, le guerre commerciali del petrolio. Il suo era un interessamento minaccioso, con la mente puntata su Tel Aviv, su Israele, molto più che sui suoi nemici del Ba'ath siriano. I nemici interni erano ormai stati eliminati, uccisi, alcuni direttamente, anche secondo le sommesse confidenze di persone del gruppo di potere.

Bush ha dunque deciso molto prima del 16 gennaio 1991. Subito dopo il 2 agosto, Washington ha avuto tre soli problemi: la preparazione militare; far maturare all'Onu, fin dal primo giorno qua-

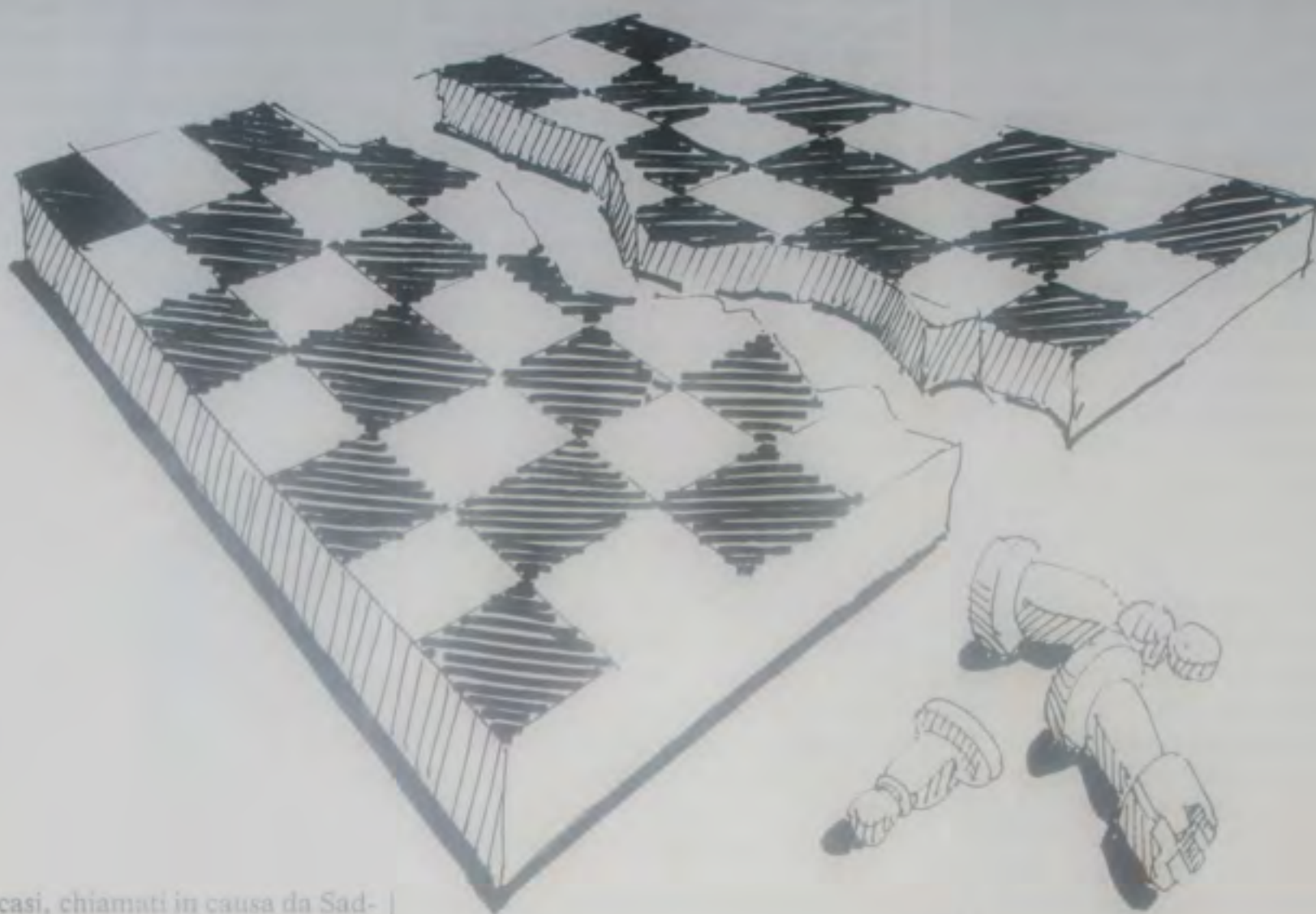
si unanime nel condannare l'occupazione del Kuwait, una linea che consentisse, di fronte alla protervia di Bagdad, anche l'impiego della forza; trovare alleati, occidentali e soprattutto arabi, per l'azione diretta.

I tre problemi sono stati risolti. L'apparato militare dislocato in Arabia, in Turchia e nel Mediterraneo orientale è imponente. L'Urss, con l'ultimo atto di Shevardnadze, ha dato via libera e non ha modificato, poi, il consenso all'azione militare senza proprio intervento, anche se oggi il futuro di Mosca è carico di incertezze con segnali funesti. Pure la Cina, più dialettica in qualche passaggio, si è tenuta in disparte, a sua volta necessitante di intensificare i rapporti economici con l'Occidente per evitare un collasso parallelo a quello russo. Nell'intrecciare un blocco anti-iracheno per l'azione militare, il risultato più soddisfacente ottenuto dagli americani riguarda la Siria. La sua ostilità verso l'Irak era scontata, ma la Siria è anche in prima linea nella lotta contro Israele. Tuttavia si è schierata. La freddezza dell'atto fa supporre l'attesa di un forte incasso al termine dell'operazione.

2 L'azione intrapresa alla prima ora del 17 gennaio da ventotto Stati è conforme alla decisione conclusiva del Consiglio di sicurezza dell'Onu, anche se non è guidata direttamente dall'Organizzazione nelle forme previste dal suo statuto. Si ha un solo precedente simile, quello del 1950-'51, della guerra di Co-



BERNACCA



rea. Altri casi, chiamati in causa da Saddam Hussein e dai neutralisti di quest'occasione come dai pacifisti di sempre, hanno profili talvolta diversi e, comunque, non hanno condotto a decisioni, coinvolgendo chi poteva usare del diritto di veto, di cui tuttora dispongono Usa, Russia, Cina, Regno Unito e Francia. La fine, almeno temporanea, della guerra fredda e le difficoltà economiche delle due grandi potenze comuniste, hanno aperto la strada alla pur contorta decisione dell'Onu. Azione di governo mondiale in nome del diritto? Oppure egemonizzazione americana per non perdere il controllo sulla zona che contiene il 65 per cento delle riserve mondiali di petrolio?

Sarebbe sciocco ritenere che Washington, come ogni altra capitale del mondo industrializzato, in primo luogo Londra, non abbia pensato e non pensi al petrolio. Ma non è stata una ragione sufficiente, né la primaria, per volere e ottenere l'intervento. Se quel motivo fosse dominante, non si spiegherebbe la condanna di Saddam Hussein da parte di tutta l'Onu, la contrarietà in Consiglio di sicurezza soltanto di Cuba e dello Yemen.

La verità è che quasi tutti i governi di media e piccola potenza si sarebbero sentiti insicuri e minacciati ciascuno al di là dei propri confini se l'aggressione dell'Irak contro un piccolo Stato fosse stata avallata. Bastava una condanna di principio? O il velleitario embargo? Nell'impossibilità di far altro. Quando gli Stati Uniti hanno premuto per l'intervento armato, al di là delle preoccupazioni sovietiche e della moderata resistenza cinese, la grande maggioranza terzomondista ha accettato. Rimbalzano ora posizioni anti-americane e, in parte, filo-irachene soltanto nel mondo islamico, perché nella società araba la base popolare musulmana vede in un capo che snu di la scimitarra e resista all'Occidente l'eroe del riscatto dalla povertà e dalla miseria, della probabile caduta degli occidentali (al cui colonialismo attribuisce la propria condizione di inferiorità), della distruzione di Israele ed anche dello sterminio degli infedeli nelle crescenti aree integraliste e fondamentaliste. È passato poco più di un paio di decenni da quando le forze islamiche si sono legate al patto di eliminare dalla loro area ogni

presenza non musulmana. Allora i cristiani nel Medio Oriente erano oltre 30 milioni e oggi sono poco più di 10. Attraverso altre due guerre ha resistito soltanto Israele, saldato con gli Stati Uniti. Il 18 gennaio, però, per la prima volta in mezzo secolo missili nemici hanno colpito all'interno di Israele. Questa azione fa sussultare le masse popolari arabe: 400 mila persone in piazza ad Algeri; il re del Marocco chiede di fermare le armi; il Parlamento giordano invoca la guerra santa. Gli sforzi americani per mantenere il fronte anti-iracheno devono moltiplicarsi e il governo più a destra che Israele abbia mai avuto è obbligato a rompere la ininterrotta tradizione della risposta rapida e sempre più pesante dell'offesa ricevuta. Quando l'operazione *Tempesta nel deserto* sarà ultimata, la tensione araba di base sarà enorme. La decisione che gli Stati Uniti hanno fatto maturare all'Onu e prontamente tradotta nei fatti è, quindi, sbagliata? Secondo il nostro giudizio sbagliata non è, anche se accelera i tempi e mette a nudo tutte le intricate questioni del Medio Oriente.

3 Ha, infatti, ragioni da vendere la prospettiva che, impunita la fagocitazione del Kuwait, la guerra non sarebbe stata evitata, ma rimandata. Saddam Hussein ha consumato, egli sì, un'operazione-lampo, la rapina del piccolo Kuwait, senza neppure nominare Israele. Egli, arabo laico, ha dovuto, pochi giorni dopo, presentarsi come la spada dell'Islam contro Israele, quando, inaspettatamente per lui (e per tutti, credo), la condanna delle Nazioni Unite è stata generale e la Casa Bianca ha cominciato a spingere l'azione a fondo, consapevole di dove il dittatore iracheno sarebbe andato a parare. Ha avuto bisogno di solidarietà e le ha ottenute, rendendo manifesto, sia pure per le vie traverse della guerra santa, l'obiettivo reale del suo disegno di conquista.

No, non era soltanto un criminoso risarcimento di finanze dissanguate da otto anni di guerra contro l'Iran. Fallita l'aggressione contro Teheran e ridotti i danni mediante gli aiuti finanziari e di mezzi militari dell'Occidente, la sete di grandezza di Saddam Hussein deve mettersi sui binari comuni alla grande nazione araba: primo, distruggere Israele.

Il centro vero della guerra del Golfo è Israele. Non è il petrolio, non è il diritto a sussistere di uno Stato arabo aderente alle Nazioni Unite e annullato da un altro Stato arabo, no: è Israele.

Gli strumenti militari ricevuti da russi, francesi, svizzeri e italiani, finanziati dalla Banca nazionale del lavoro e da altri istituti per conto degli Stati Uniti e di chi altri non sappiamo ancora, l'iniziazione nucleare promossa almeno dai francesi e quella chimica dai tedeschi, la rendita kuwaitiana, come i primi missili russi *Scud* lanciati in questa guerra, tutto sarebbe stato potenziato e rivolto contro Israele e nessuno avrebbe più potuto fermare la caduta dei troni d'Arabia, la lotta mortale in Egitto contro Mubarak, l'assorbimento senza colpo ferire della Giordania ormai in maggioranza palestinese, uno scontro ad armi impari con la Siria: Saddam Hussein liberatore, vindice e capo del grande Stato arabo, sterminatore d'Israele, magari disposto a qualche anno di tregua verso i cristiani arabi che lo avrebbero in qualche modo aiutato. Il fiuto di un giocatore d'azzardo come Gheddafi ha sentito il vento, soprattutto dopo la travolgente avanzata dei fondamentalisti in Algeria, e ha condotto rapidamente il colonnello di Tripoli dall'oltranzismo verso posizioni più moderate. Un tale scenario era perfettamente noto a Israele e per-

ciò, se fosse mancato l'intervento militare nell'ambito Onu, Tel Aviv avrebbe con ogni probabilità reagito direttamente entro un certo numero di mesi e l'intervento americano in difesa di Israele si sarebbe mosso in condizioni di gran lunga peggiori, oppure nel momento nel quale Saddam avesse compiuto il secondo passo. È sensazione diffusa che, senza la fulminea dislocazione in agosto di forze americane ai confini dell'Arabia Saudita, Saddam li avrebbe superati.

I margini di errore della nostra valutazione sono notevoli, come per ogni ipotesi su sviluppi di avvenimenti che hanno preso un'altra piega, ma la direzione è giusta; in quella direzione sarebbero precipitate le cose. È nello stesso tempo ovvio e sproporzionato ricordare l'esperienza storica hitleriana e, tuttavia, molti ormai riconoscono che se il dittatore tedesco fosse stato bloccato sulla militarizzazione della Ruhr o anche sui Sudeti, in luogo di ingigantirne la follia col patto di Monaco, il suo itinerario sarebbe stato più breve e molto meno dannoso per l'umanità. Sarebbero rimasti i problemi di un diverso respiro da dare alla nazione tedesca, troppo duramente punita a Versailles, ma essa avrebbe avuto modo di risolverli come li ha risolti nell'ultimo quarantennio di pace.

4 Oggi si teme l'allargamento del conflitto, e a ragione. Tra un anno o due sarebbe stato ineluttabile e più dirompente.

La faciloneria di una guerra di tre giorni o di una settimana si è dissolta nel giro di poche ore. La lunga esperienza bellica degli iracheni e la giusta repulsione degli americani a gettare nella fornace dello scontro terrestre le loro truppe e quelle alleate, con perdite insopportabili per la società e l'opinione occidentali, hanno fatto scegliere la linea di un più lungo confronto con mezzi d'offesa aerei a tecnologie sempre più sofisticate. Dopo l'apertura delle ostilità Bush ha chiesto tempo. Quanto? Come forse non mai in altri, in questo caso il tempo è oro. Può darsi che Israele regga alla tensione dei bombardamenti sul suo territorio senza repliche dirompenti. Tutto è tenuto per il filo di dati ignoti. Qual'è la potenza missilistica che l'Irak ha saputo preservare? E Bagdad non può usare o rinuncerà alle armi chimiche? C'è un punto di freno al crescere della tensione di duecento milioni di arabi? Il terrore dei missili e dei gas raggiunge anche le masse palestinesi, giordane, egiziane e pakistane che svolgono quasi tutto il lavoro esecutivo nell'Arabia Saudita, e può scatenare reazioni incontrolla-





— GGG — GGG — BZUCL

re, all'opposto, Israele che fa fagotto. I più non dicono nulla al di là della conferenza taumaturgica. La conferenza è un contenitore vuoto e quindi, finora, uno *slogan* per far credere che si hanno soluzioni mancandone. Le potenze che conducono l'azione non devono essere appiattite sull'aspetto militare della crisi. La più efficace azione di pace non sta nel sospendere le ostilità, grande trionfo di Saddam Hussein, ma nel definire alcune ipotesi e nel lavorare a fondo con tutti gli strumenti diplomatici e col mettere in conto i sacrifici economici necessari per realizzarle. Non è pensabile che il mondo arabo-islamico rimanga nelle attuali condizioni, senza sbocchi per la produzione di reddito e per una partecipazione valida alla vita della comunità mondiale, ed in particolare all'area mediterranea. La ricerca degli equilibri che garantiscano Israele, restituiscano libertà primarie, come quella di religione, e nello stesso tempo rivalutino i grandi fattori di civiltà della cultura islamica, non può essere trascurata o rimandata a tempi migliori. Non fosse che per la altre volte richiamata dilatazione demografica del mondo arabo, a fronte del quale un'Europa invecchiata e sterile in tempi lunghi o troverà equilibri di collaborazione o sarà destinata a svanire.

6 Nel Bel Paese, la maggioranza di governo ha tenuto alla prova, dimostrando di essere fino ad oggi l'unica alleanza possibile perché non venga meno l'essenza dello Stato. "Intorno al no alla guerra", leggiamo su *L'Unità*, "il Pci sembra riscoprire i fondamenti della propria ragion d'essere culturale e politica". È vero, non già nel senso che il Pci sia il partito anti-guerra per eccellenza; rimane il partito dei «partigiani della pace» di Stalin, contro tutte le guerre meno le sue.

Nessuno dei partiti democratici, nessuno dei partiti di governo è "per la guerra". Come ogni moderno partito democratico occidentale essi sono dalla parte del diritto, sulle posizioni dell'Onu e, se volete, pur essendo l'Italia molto avanti nel sostegno dell'identità nazionale dei palestinesi e degli aspetti civili e democratici della loro lotta, sono solidali non con le politiche di Tel Aviv, ma per la sopravvivenza di Israele. Il giudizio de *L'Unità* sul suo partito è giusto nel senso che la sua ragion d'essere ancora una volta si configura in termini avversi al sistema politico, economico e ad alcuni dei valori primi, sui quali è fondata l'etica stessa delle democrazie dell'Occidente.

bili. Passeranno le settimane, e anche i mesi, ed ogni giorno sarà carico di rischi. Ma, insistiamo, otto mesi dopo, due anni dopo — mancando l'azione militare nell'ambito dell'Onu — tutto si sarebbe presentato con prospettive molto peggiori. Il tempo è prezioso. Quel che accade a Mosca è diventato, ormai da molte settimane, un'aggiunta essenziale di preoccupazione. Già abbiamo sentito esprimere dal maggiore degli esponenti del conservatorismo sovietico, che ha preso il sopravvento, una grande amarezza per l'avvenuta unificazione della Germania. Sempre più forte è la riconoscenza che i tedeschi devono a Kohl e che, come accade quasi sempre, non gli esprimeranno. Ma, mentre l'unificazione tedesca sembra irrimediabile per l'Urss, non lo è il Baltico, all'interno dei confini, e non lo è il suo ruolo nel Medio Oriente, fuori dei confini. La trattiene, più che la politica di Gorbaciov, in offuscamento, la debolezza economica, che si è rivelata profonda e strutturale, anche se è un fattore che i generali, quando hanno agguantato il potere, non hanno sempre tenuto presente.

C'è ad Israele chi soggiunge che gli americani, saturi di potenza, aprono la pri-

ma pagina del manuale strategico e non fanno che ripeterla. Perciò gli israeliani tengono a conservare la loro libertà d'azione prima di essere sottoposti per la seconda volta nel secolo all'esecuzione con i gas, come ha fatto notare per primo Furio Colombo, in risposta a taluni neutralisti o pacifisti di questi tempi moralmente opachi. Lo spirito d'iniziativa e la fantasia dovrebbero esprimersi, invece, al massimo livello e non soltanto perché l'operazione militare si concluda al più presto.

5 Un rischio pari a quello di tempi militari troppo lunghi consiste, infatti, nell'impreparazione per il dopo. Le bandiere false e autentiche del pacifismo e del neutralismo sventolano in nome di una conferenza internazionale sul Medio Oriente. I testi dell'irenismo cattolico e dello pseudo-irenismo comunista e dei fedeli compagni di strada sono pieni zeppi delle gravi responsabilità assunte dall'Occidente per non avere sciolto il nido di vipere dei problemi medio-orientali. I pochi che azzardano l'indicazione di obiettivi vedono una convivenza di Israele con gli arabi, uno Stato palestinese parallelo e in pace con gli israeliani, oppu-

Nel Pci se ne rendono conto alcuni uomini, da Napolitano a Ferrara, mentre il segretario Occhetto e il suo gruppo di potere non ignorano affatto le contraddizioni tra il voluto superamento del comunismo, proprio al momento di una romantica celebrazione settantennale della scissione di Livorno, e la linea di contestazione resa possibile dallo scontro in Medio Oriente. Ma Occhetto afferra la contestazione e non ascolta quel che ha detto Bufalini al Senato (non riteniamo che siano per la guerra quelli che hanno una opinione diversa dalla nostra poiché, avendo votato insieme la preminenza della politica rispetto all'azione militare, oggi considerano esaurite tutte le possibilità di trattativa). Occhetto, secondo tradizione del suo partito, pensa a raccogliere voti con ogni mezzo e a fare con rapidità il congresso. Il clangore delle armi assorbirà la dialettica tra «sì» e «no», il passaggio del Pci a nuove sembianze sarà il meno costoso: anzi, raccoglierà intorno al vecchio-nuovo partito tutto quello che può essere rastrellato nelle scuole medie più che in quelle universitarie, tra i giovani poco e male informati e formati, tra gli spezzoni minoritari di antiche contestazioni con l'aggiunta di frange del mondo cattolico. Egli, laico ed ateo, spera addirittura di riuscire dove non riuscirono i comunisti cattolici della linea di Balbo, Ossicini e Rodano, eccitato da un'altra contraddizione per cui il miscredente e laico Saddam è diventato l'eroe del fondamentalismo islamico. Staremmo freschi se i cattolici democratici buttassero dalla finestra la capacità ed il diritto di guidare lo Stato, in Italia e in Europa, per seguire suggestioni di pace opera dell'ingiustizia, che confondono, con i problemi, i ruoli e i compiti. L'appello di Occhetto è per gli integristi; soltanto loro rispondono.

7 Dopo che tutti i tentativi di indurre il dittatore di Bagdad a ritornare nell'ordine giuridico internazionale sono andati falliti, la presenza di persone e gruppi cattolici nel fronte contrario all'intervento militare era, perciò, scontata. La Dc ha lasciato libertà nel voto alla Camera e al Senato e le espressioni di dissenso sono state assai poche (13 su 353), bilanciate dal consenso o dall'astensione espressi da esponenti della sinistra indipendente, da verdi, da radicali, dal comunista Ferrara e da altri (15).

Al di là del voto parlamentare, la guerra angoscia ogni uomo ed ogni cristiano. Perciò gli atteggiamenti, le accentua-



zioni, i punti di attenzione sono più diversificati del voto. Laici neutralisti d'occasione e comunisti sono rimasti interdetti dalla definizione di «guerra giusta» data da Norberto Bobbio a quella contro Saddam, pur con la riserva sulla sua «efficacia». A tanti di noi, anche nel mondo cattolico, dovrebbe servire quel che ha detto Tullia Zevi, presidente delle comunità ebraiche italiane: «I pacifisti che in questi giorni animano le piazze del mondo occidentale sembrano dimentichi o ignoranti della storia. Tutte le guerre sono orribili, è vero. Ma gli Alleati nella seconda guerra mondiale avrebbero dovuto lasciare il campo a Hitler? E la guerra di Resistenza è stata cattiva? Tra gli studenti del «Visconti», riuniti l'altro giorno in assemblea, molti chiedevano di capire meglio. «Abbiamo bisogno di libri e di docenti con un minimo di queste cose», dicevano. Mi sembra che questi giovani manchino di maestri». Li hanno, li hanno: sono cattivi maestri. Come i folli, incredibili autori di libri di testo non ancora ristampati, che concludono la storia nel marxismo-leninismo, indottrinatori di fedi scomparse.

Non ci perdiamo nella replica ai sostenitori della validità dell'embargo che, dalle «inique sanzioni» del '34, non ha mai funzionato; né ai novelli avversari dell'Onu, i quali, dopo aver reclamato perché era innocua, la vorrebbero tale nel momento in cui, finita o sospesa la guerra fredda, può acquisire funzioni di governo mondiale. Dobbiamo, invece, aver presente che, se non vedremo una retromarcia in Russia, per la costruzione di un ordine mondiale che faccia crescere la pace sulla strada del diritto occorre che l'autorità dell'Onu nella crisi del Kuwait sia un esempio e non l'eccezione. Verso quell'obiettivo devono puntare soprattutto le nazioni europee, rendendosi anche consapevoli dei limiti che agli interessi economici (vendita di armi e simili) pongono le norme morali, non in astratto, ma per avvicinare l'obiettivo di una convivenza mondiale pacifica. L'Europa politica, ancor prima dell'u-

nità formale, ha poi immediate funzioni per l'equilibrio nel Mediterraneo, anche perché al bipolarismo non può sostituirsi per lungo tempo l'egemonia mondiale degli Stati Uniti.

8 L'entrata dell'Italia nell'azione militare è avvenuta in un quadro piuttosto dimesso e in termini minimali. Si farà molta fatica a costruire quella necessaria Europa politica, ma, se noi avessimo ora rotto la compattezza della Cee nell'operazione del Golfo, ogni speranza in quella direzione sarebbe stata disolta. Dunque, meglio poco che nulla. La prima ondata agitatoria non ha mancato di incitare alla diserzione. La Democrazia Cristiana ha dimostrato fermezza abbassando il tono della voce. I comunisti hanno bruciato molte attese di novità alzandolo. La strumentalizzazione della politica internazionale, anche in fasi cruciali come questa, a scopi di politica interna, se ha risolto per anni futuri ogni intenzione alternativista, provando l'incapacità comunista di acquisire rapidamente una cultura di governo, dimostra, per altro verso, il provincialismo rozzo ed immaturo nel quale si collocano i rapporti politici italiani e perciò le ragioni della scarsa consistenza, al di là di talune brillanti apparenze, del nostro peso nei rapporti esterni.

Il provincialismo, indebolendo il sistema politico, fa emergere i danni anche là dove non si pensava fino ad ieri che potessero venire allo scoperto. I condizionamenti subiti per decenni dalle spese militari reali, per la demagogia rimbalzante dall'opposizione alla maggioranza, giungono alla prova che l'esperto del *Corriere della sera* così riassume: «Dato che si parla di una forza multinazionale europea, si mettono a confronto le forze pronte... Noi stiamo malissimo. Se non si pone rimedio, l'Italia può scordarsi la difesa europea o qualsiasi altro impegno multinazionale; diventerà un altro motivo di emarginazione dall'Europa». È un giudizio duro (che esclude l'impegno e il valore del personale), sul quale le forze di governo devono compiere approfondimenti e trarre conseguenze. Altrimenti la solidarietà a chi è al fronte è ipocrisia.

Il presidente Andreotti, che «volpe», secondo tutte le apparenze, risulta, ha sempre lasciato dubbi sul suo essere «leone»: eppure, alla resa dei conti, è giunto con molta e convinta determinazione. Nessuno lo può accusare di una politica anti-araba, certamente; ha scelto non la guerra, ma l'operazione di polizia internazio-



nale per superare non già ostacoli costituzionali, che per il caso non esistono, quanto le difficoltà di casa, cioè di aree cattoliche. È giunta poi la dichiarazione della Conferenza episcopale, naturalmente con un giudizio negativo sulla guerra, ma con la simultanea precisazione che nulla si obietta sull'operato politico del governo.

«Volpe», forse non «leone», Andreotti è certamente accompagnato dalla «fortuna». Già in autunno io avevo espresso la semplice ipotesi che, esaurita la sua funzione, il pentapartito sarebbe andato in crisi poco dopo l'inizio dell'anno e con lui la legislatura, salvo la guerra nel Golfo. La guerra c'è, la «verifica» è rinviata e quando si svilupperà avrà carattere assai diverso da quello programmato dai partners della Dc: seconda fase del «rientro» dell'Area Zac e qualche altra sistemazione. Anche se noi preferiremmo la pace mondiale e l'instabilità interna, è evidente che la guerra sembra procurare stabilità in Italia.

Per di più, la Corte costituzionale ha decapitato le attese referendarie. Chi ha perso, da De Mita fino a Mario Segni, ha accusato i giudici di cedimento alle pressioni politiche. Sarebbe accaduto, cambiando le persone, anche nel caso di un giudizio che avesse ammesso tutte e tre le proposte di referendum. Le forze politiche e sociali e la cultura giuridica si sono pronunciate con abbondanza pro e contro. Il che si addice al dibattito democratico, salvo nella concezione illuministica e radicale che ha molte volte come

alfiere Eugenio Scalfari, per cui il diritto alla parola e alla ragione stanno da una parte sola.

Prima di esprimere apprezzamenti sulla Corte sarebbe stato opportuno conoscere l'intera sentenza e non soltanto il dispositivo. Sembra azzardata l'ipotesi di un cedimento alla pressione dei partiti, che, poi, risultano sulla questione abbastanza divisi; mentre è per ora logico rifarsi ai precedenti per trovare la conferma della concezione dell'istituto del referendum come strumento di abrogazione e non di innovazione diretta delle leggi e delle istituzioni. Anche qui, in ogni modo, più che l'avvocatura dello Stato la machiavellica «fortuna» ha assistito Andreotti, che non si preoccupa molto della riduzione delle preferenze ad una sola per le elezioni dei deputati, ma avrà tutto il respiro non solo per affrontare la «verifica», ma anche per giungere all'estate e quindi, praticamente, a concludere la legislatura alla scadenza normale dopo tanti anni: salvo imprevisti o alzate d'ingegno che, se mai si accelerasse la fine della tragedia della guerra (anziché complicarsi ed allargarsi), qualche spirito politico in Italia sarà sempre pronto ad attuare o a provocare. Potrebbe trattarsi del presidenzialismo.

9 Se avremo un anno per l'azione di governo, lo dovremo utilizzare anche come partito. La guerra ha smontato l'attacco alla Dc, a Cossiga. Ma, prima, non tutto ha funzionato nella Dc sotto il tiro di antichi e nuovi avversari. A co-

minciare dalla solidarietà interna. Mario Segni ha sbagliato a promuovere i tre referendum: ma non doveva rimanere indifeso dall'attacco socialista. Per una volta, mi sembra giusto ricordare che Aldo Moro si è sempre comportato in modo diverso e in modo diverso si sarebbe comportato anche nel caso di Mario Segni. In questa differenza, di stile e di amicizia, stanno alcune grandi cause di un declino.

L'Area Zac rientra, ma fa fatica a trovare una dimensione d'impegno, l'unica attraverso la quale le sinistre possono riconquistare compiti preminenti nel partito. Essa cerca, invece, forse attraverso alchimie come quelle dell'Assemblea '81 (esterni con voto o altre diavolerie ed esorcismi), di preparare *rivincite* senza senso attraverso una nuova Assemblea non preparata e, quindi, più nociva che inutile. La segreteria, a sua volta, come Occhetto, aspira al congresso più ravvicinato possibile, quando ancora i lampi di guerra ne possono coprire il grigiore. Chi ha il mazzo, bada soprattutto a tenerlo. I problemi della produzione in declino, di nuove ristrutturazioni, del presente difficile e del domani oscuro dell'agricoltura, dei sistemi in crisi nei segmenti di Stato sociale costruiti in passato, attendono. Come i problemi istituzionali, la finzione delle autonomie, vanificate dall'irresponsabilità finanziaria. La crisi mondiale sovrasta. Guai se serve soltanto a vivere un anno di più nella gelatina per cadere poi dentro il vuoto di iniziativa, rispetto al Paese: un vuoto che avremmo reso più profondo.

Perché il partito utilizzi il tempo che gli eventi possono rendere disponibile occorre che si ritorni ad avere un rapporto interno vivibile, l'amicizia in luogo del malcelato dispregio o della sopportazione: senza quel legame umano non so come risaliremo nella politica e nella società italiana. Non so come daremo un contributo non di sola facciata per far vincere col diritto la pace.

Carlo Donat-Cattin

Errata corrige. Nell'editoriale "La resa dei conti" del numero di dicembre 1990, alle pagine 7 e 8 è stato stampato: "È ormai impossibile sostenere che la struttura Gladio sia illegittima e si è fatto bene ad esigere che si avallassero comitati di saggi per verificarlo". Doveva invece essere stampato "... e si è fatto bene ad esigere che non si avallassero comitati di saggi per verificarlo". Il concetto con l'omissione del "non" risultava capovolto.